

Cartesio: Meditazioni Metafisiche

Schema riassuntivo

Prima Meditazione **DELLE COSE CHE SI POSSONO REVOCARE IN DUBBIO**

1. Necessità del dubbio metodico

È necessario, almeno una volta nella vita, dubitare di tutte le cose.
È sufficiente la minima ragione di dubbio in qualcosa per respingerla.

2. Inganno dei sensi

I sensi talvolta mi ingannano, allora supporrò che mi ingannino sempre.
Non c'è un modo certo per distinguere la veglia dal sonno.

3. Estensione del dubbio alle proposizioni matematiche

Le proposizioni matematiche sono evidenti ma suppongo che un Dio ingannatore mi inganni sempre.

4. Ipotesi del Genio maligno (Dubbio iperbolico)

Più che un Dio ingannatore è meglio ipotizzare l'esistenza di un Genio maligno che mi inganna sempre.

Seconda Meditazione **DELLA NATURA DELLO SPIRITO UMANO:** **ESSO SI CONOSCE MEGLIO DEL CORPO**

1. La prima certezza: lo penso dunque sono

La mia esistenza è l'unica cosa sulla quale non posso dubitare.
(Questa certezza non è frutto di un sillogismo del tipo: "Tutto ciò che pensa esiste, io penso, quindi io esisto"; non è una verità che è colta col ragionamento ma con l'intuizione.)

2. Realtà del pensiero

- a) Mi chiedo: "Che cosa sono?" Non posso dire di essere un corpo, perché del mio corpo non ho alcuna idea chiara e distinta.
- b) Sono certo solamente di essere **pensiero**: sono una **cosa che pensa**, un soggetto pensante.

3. La maggior chiarezza e distinzione offerta dallo spirito che non dalle cose materiali: esempio del pezzo di cera

Sono spinto a credere che le cose corporee si conoscano meglio di quelle spirituali; in realtà è più facile la conoscenza di me come cosa pensante. Lo dimostra l'esempio del pezzo di cera: anche se esso cambia forma e si scioglie continuo a chiamarlo "cera". Non mi baso sulle sue caratteristiche fisiche per dire questo (infatti la cera sciolta ha delle caratteristiche fisiche molto diverse dalla cera solida); mi baso invece sull'idea o concetto della cera che c'è nella mia mente. Quindi l'idea o concetto, ovvero ciò che appartiene al pensiero o spirito, si conosce più chiaramente e distintamente delle cose materiali.

Terza Meditazione

DI DIO E DELLA SUA ESISTENZA

1. Il criterio della chiarezza e distinzione rinvia alla veracità divina

La prima regola del Metodo (“accettare per vere solo le idee chiare e distinte”) sembra giustificata dal fatto che la mia esistenza è certa e di questo ne ho un’idea chiara e distinta. In realtà non posso accettare questa regola per indagare se vi siano altre cose delle quali essere certi perché permane l’ipotesi del Genio maligno, che potrebbe ingannarmi anche sulle cose delle quali mi sembra di essere certissimo. Devo quindi prima dimostrare che esiste un Dio verace e non ingannatore; solo Egli può infatti garantirmi che quando concepisco un’idea chiara e distinta non mi sto ingannando.

2. Classificazione delle Idee

So di essere una cosa che pensa e che ha Idee (Idea = ogni oggetto del pensiero, diversamente da Platone, per il quale Idea = archetipo, modello delle cose).

Le Idee che ho possono essere di tre tipi:

{	<p>Innate = connaturate in me</p> <p>Avventizie = prodotte dalle cose esteriori</p> <p>Fattizie = prodotte e inventate da me stesso</p>
---	---

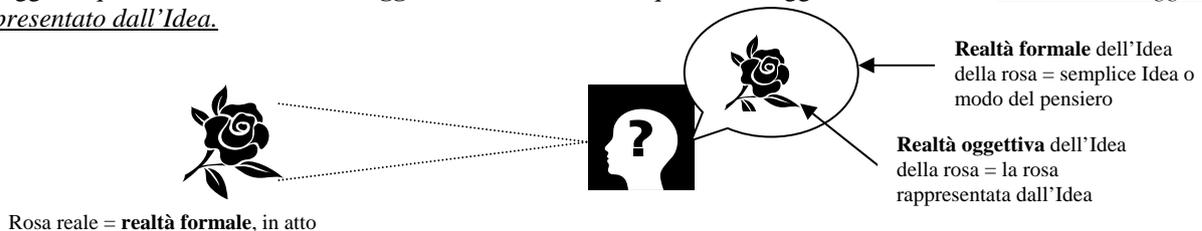
E possibile che tutte le Idee che giudico avventizie (cioè le Idee delle cose esteriori) siano prodotte da me, cioè siano fattizie. Non so ancora se ci siano in me Idee innate.

3. Realtà formale ed oggettiva delle Idee

Per **Realtà formale** si intende *l’entità di una cosa*, che coincide con la sua esistenza in atto. In altre parole, la realtà formale di una cosa è semplicemente ciò che la cosa è.

Per realtà formale di un’Idea si intende quindi *ciò che l’Idea è, in quanto Idea*. La realtà formale di un’Idea è semplicemente quella di essere un *modo del pensiero*.

Ogni Idea tuttavia ha un certo contenuto, cioè rappresenta un certo oggetto. Oltre alla realtà formale le Idee posseggono quindi anche una **Realtà oggettiva**. Definiamo dunque Realtà oggettiva di un’Idea *l’entità dell’oggetto rappresentato dall’Idea*.



4. Principio di Causalità

“In ogni causa efficiente deve esserci almeno altrettanta realtà o perfezione quanta è nell’effetto”

Da questo principio, che è intuitivamente vero, si deduce che:

- a) Una cosa che ha una certa realtà formale, cioè una certa perfezione, deve essere prodotta da una causa che contenga *formalmente* o *eminente* quella stessa realtà o perfezione.

Ad esempio, un animale, che è un essere vivente dotato di sensibilità e di movimento, deve essere prodotto da una causa che contenga *formalmente* (= in atto) le perfezioni dell’animale, cioè da una causa che possieda ugualmente l’essere, il vivere, il sentire e la capacità di muoversi (quindi, da un altro animale). Oppure, lo stesso animale potrebbe essere prodotto da una causa che contenga *eminente*, cioè in maniera più eccellente, le perfezioni dell’animale, quindi abbia l’essere, il vivere, il sentire e la capacità di muoversi ad un grado più elevato di quanto non siano nell’animale. È impossibile tuttavia che l’animale sia prodotto da una causa che abbia meno realtà, meno perfezione di esso, cioè da una causa che non contenga formalmente (= in atto) tutte le perfezioni dell’animale (come, ad esempio, da un vegetale, che non possiede la capacità di muoversi).

Applichiamo questo principio alle Idee. La realtà formale di una qualsiasi Idea consiste nell’essere semplicemente un modo del pensiero, cioè nell’essere *pensiero*. Qual è la causa di questa realtà formale? Per il principio di causalità deve essere una causa che contenga formalmente e eminentemente la realtà formale dell’Idea (= essere pensiero). La causa delle mie Idee può quindi essere semplicemente il mio stesso pensiero.

In definitiva, se i consideriamo le Idee unicamente dal punto di vista della loro realtà formale, cioè come semplici pensieri, nulla mi dimostra che esista qualcos'altro al di fuori di me, del mio pensiero, come causa delle mie Idee.

Ma le Idee, in quanto rappresentano qualcosa, posseggono anche una realtà oggettiva. In base al principio di causalità si può quindi affermare che:

- b) La realtà oggettiva di un'Idea deve essere prodotta da una causa nella quale sia contenuta quella stessa realtà, non soltanto oggettivamente, ma *formalmente o eminentemente*.

In altre parole, se io ho un'Idea con una certa realtà oggettiva, cioè un'Idea che ha un certo contenuto, un'Idea *di qualcosa*, questo contenuto dell'Idea (= realtà oggettiva) deve essere stato prodotto da una causa che possieda in atto, cioè formalmente (o eminentemente) ciò che l'Idea rappresenta. Questa causa avrà quindi formalmente (= in atto) almeno tanta realtà, tanta perfezione, quanta ne ha la cosa rappresentata dall'Idea (= realtà oggettiva).

In definitiva, se noi consideriamo le nostre Idee solamente dal punto di vista della loro realtà formale (cioè come semplici pensieri), esse risultano *tutte uguali*, non ce n'è una più o meno perfetta di un'altra: sono tutti pensieri e quindi la loro causa è semplicemente il nostro pensiero. Ma se consideriamo le nostre Idee dal punto di vista del loro contenuto (= realtà oggettiva) vediamo immediatamente che ci sono Idee *più o meno perfette* (ad es. l'Idea di un animale possiede più realtà oggettiva, più perfezione, di quella di una pietra; l'Idea di una qualche sostanza possiede più realtà dell'Idea di un colore o di un sapore che la sostanza può avere [questi sono infatti meri accidenti]).

Ora, dato che più un'Idea è perfetta (cioè ha una maggiore realtà oggettiva) più la sua causa deve contenere in atto (cioè formalmente) tale perfezione, ne deduco che *se io troverò in me qualche Idea la cui realtà oggettiva è così grande da essere certo che tale realtà non può essere contenuta in me né formalmente né eminentemente, allora è chiaro che io non potrò essere stato la causa di tale Idea: dovrà quindi esistere qualche altra cosa fuori di me che ha causato questa Idea e che possiede formalmente o eminentemente tutta quella realtà o perfezione che è contenuta oggettivamente nella mia Idea.*

Analizzo quindi tutte le mie Idee per vedere se la loro realtà oggettiva può essere sempre contenuta in me formalmente o eminentemente.

5. Prima prova causale dell'esistenza di Dio

In tutte le Idee che ho delle varie cose corporee non si trova nessuna realtà oggettiva così grande che non possa essere contenuta in me formalmente o eminentemente, in altre parole, nessuna rappresenta una realtà sicuramente più perfetta di me. Tutte queste Idee che io credo avventizie posso quindi averle prodotte da me stesso (cioè possono essere fattizie).

Però c'è in me l'**Idea di Dio**, con la quale intendo una certa **sostanza infinita, eterna, immutabile, indipendente, onnisciente e onnipotente**. La realtà oggettiva di quest'Idea (= essere infinito) non è contenuta in me né formalmente né eminentemente, in quanto riconosco chiaramente che non sono un essere infinito. Dunque *esiste fuori di me una sostanza che è formalmente (= in atto) infinita*: solo essa infatti può essere la causa della realtà oggettiva di questa mia Idea.

Possibile obiezione:

- L'Idea di infinito che è in me non è un'Idea positiva: l'ho ottenuta semplicemente come conseguenza e negazione dell'Idea di finito (ovvero: chiamo infinito tutto ciò che non è finito ma non ho una vera Idea di infinito).

Risposta:

- L'affermazione precedente è falsa perché l'Idea di infinito è *antecedente* a quella di finito, cioè viene prima nella mia mente. Come potrei infatti percepirmi come essere finito, imperfetto, se non avessi *prima* nella mia mente l'Idea di infinito, di perfetto?

6. Seconda prova causale dell'esistenza di Dio

Io sono certo di esistere e di avere in me l'Idea di Dio. Mi chiedo: *qual è la causa della mia esistenza*, cioè dell'esistenza di un essere che possiede l'Idea di Dio?

Possibili risposte:

- Sono io stesso? No, perché se fossi io la causa della mia esistenza non vedo perché non avrei dovuto darmi tutte le perfezioni che sono nell'Idea di Dio.
- Non c'è nessuna causa della mia esistenza, io esisto da sempre? No, ogni istante di tempo non dipende dall'istante precedente, quindi dal fatto che io sia stato non segue che io adesso debba essere: ci vuole una causa che non solo mi abbia dato l'essere ma che mi *conservi* in ogni istante del tempo (teoria della *creazione continua* da parte di Dio).
- Sono stato prodotto dai miei genitori o comunque da qualche causa inferiore a Dio? Anche se fosse così, chi mi ha causato doveva essere un essere che possedeva l'Idea di Dio ma, essendo inferiore a Dio, non poteva essersela data da solo. Il problema si sposta ma non si risolve; mi chiedo infatti: chi ha causato quest'essere?

Conclusione: *Dio esiste, ha causato la mia esistenza all'inizio e continua a conservarmi nell'essere in ogni istante di tempo.*

7. L'Idea di Dio è innata

Non so ancora se le Idee che io credo avventizie siano prodotte realmente da qualcosa fuori di me, ma sono sicuro che l'Idea di Dio non è fattizia (= non l'ho prodotta da me stesso) e d'altronde sento che l'Idea di Dio non è provenuta, in un certo momento della mia vita, dall'esterno perché è in me da sempre, è connaturata al mio pensiero.

L'Idea di Dio è quindi un'Idea *innata*, impressa in me come un marchio dell'artefice che mi ha causato.

Quarta Meditazione DEL VERO E DEL FALSO

1. Veracità di Dio e problema dell'errore

So che Dio esiste e che è perfetto, quindi non può essere Lui la causa dei miei errori, non può ingannarmi. Tuttavia io spesso mi sbaglio nei miei ragionamenti.

Che cos'è l'errore? È **privazione**, cioè mancanza di una certa conoscenza che dovrebbe esserci.

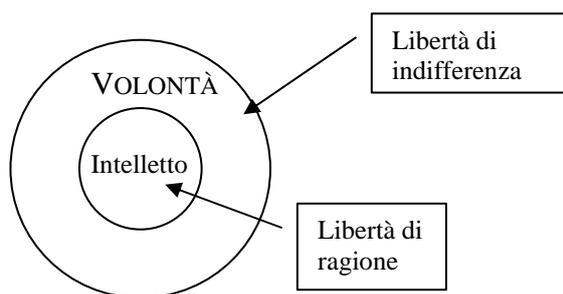
Qual è dunque la causa del mio errore?

2. La causa dell'errore

L'errore si dà solo nel **giudizio** (= soggetto + predicato), quando io, con la *volontà*, affermo o nego qualcosa di sbagliato riguardo a certe Idee che sono nel mio *intelletto*. Alla formazione dell'errore concorrono quindi sia l'**intelletto** che la **volontà**.

- L'intelletto è la facoltà di conoscere; contiene tutte le mie Idee. È necessariamente *finito*, perché non posso avere Idee di tutto, cioè non posso conoscere tutto. Dio mi ha dato un intelletto limitato, in quanto sono un essere imperfetto, ma non c'è alcun errore nell'intelletto.
- La volontà è la facoltà di scegliere, ovvero la *libertà d'arbitrio*. Sperimento che Dio mi ha dato una volontà *infinita*, cioè assolutamente *libera*, in quanto non c'è oggetto alla quale la mia volontà non si possa estendere (= sento di essere libero di volere qualsiasi cosa).

Poiché la volontà è infinitamente più estesa dell'intelletto essa può fare le sue scelte (affermare o negare, fare o non fare, ricercare o fuggire) sia rispetto alle idee che l'intelletto presenta in modo chiaro e distinto sia rispetto a quelle idee che non hanno chiarezza e distinzione sufficienti. L'**errore** nasce proprio in quest'ultimo caso, cioè quando la volontà, estendendosi al di là dei limiti dell'intelletto (o meglio, al di là delle Idee chiare e distinte che sono nell'intelletto) afferma o nega Idee che l'intelletto non percepisce chiaramente.



Si chiama **libertà di indifferenza** la libertà della volontà quando essa si trova al di là dei limiti dell'intelletto; in questo caso la volontà è del tutto indifferente rispetto a motivi opposti, cioè non è determinata dall'intelletto a scegliere il vero e ripudiare il falso. Questo è il grado più basso della libertà.

Si chiama **libertà di ragione** la libertà della volontà quando essa è determinata dalle idee chiare e distinte dell'intelletto, e quindi comprende pienamente il vero e lo afferma. Questo è il grado massimo della libertà.

3. Libertà come possibilità di sospendere il giudizio

L'errore non ci sarebbe mai se io affermassi o negassi, cioè dessi il mio giudizio, solo intorno a ciò che l'intelletto mi fa concepire con sufficiente chiarezza e se mi astenessi dal dare il mio giudizio intorno a ciò che non è abbastanza chiaro. Ma poiché la mia volontà, che è libera, può venir meno a questa regola, nasce la possibilità dell'errore.

Tuttavia, proprio perché da Dio ho ricevuto una libertà perfetta, una volontà infinitamente libera, io posso esercitare questa libertà al massimo grado *sospendendo il giudizio su tutte quelle Idee che non mi sono chiare e distinte*. Se non lo faccio è chiaro che sono solo io la causa del mio errore.

Conclusione: *l'errore non è imputabile a Dio ma solamente all'uomo.*

Quinta Meditazione

DELL'ESSENZA DELLE COSE MATERIALI E, NUOVAMENTE, DI DIO E DELLA SUA ESISTENZA

1. *Realtà delle essenze*

Non affronto ancora il problema dell'*esistenza* delle cose materiali, ma mi chiedo solamente se di esse ho almeno qualche Idea che sia *chiara e distinta*.

Delle cose materiali ho molte Idee confuse ma una almeno è chiara e distinta: l'Idea di **estensione**, cioè l'Idea che i corpi *si estendono secondo la lunghezza, la larghezza e la profondità* (N.B. estensione e spazio coincidono secondo Cartesio). Quest'estensione è chiaramente pensata come *quantità continua*, cioè come quantità spazialmente *divisibile all'infinito* (N.B. non esistono atomi indivisibili, tutto lo spazio, che è estensione, si può dividere all'infinito).

Ugualmente chiare e distinte sono in me le Idee delle proprietà di questa estensione:

Proprietà dell'estensione:	{	grandezza figura posizione	A queste proprietà sono connesse quelle di:	{	movimento durata
----------------------------	---	----------------------------------	---	---	-------------------------

Queste Idee sono la base della matematica e della geometria e ad esse sono collegate tutte le altre Idee delle verità matematico-geometriche. Tali Idee non possono essere un puro nulla né una mia finzione arbitraria in quanto concepisco chiaramente e distintamente che ciascuna di queste Idee è **necessaria**, cioè ha una essenza immutabile (es. l'Idea di una figura geometrica non può essere concepita in modo diverso). Poiché so che Dio esiste e che la veracità divina mi garantisce che tutto ciò che penso chiaramente e distintamente è vero, ne concludo che le Idee matematico-geometriche *sono vere e reali come essenze*.

In tal modo ho superato l'ipotesi del Genio maligno, che avrebbe potuto ingannarmi anche sulle verità matematico-geometriche, cioè su quelle verità che concepivo con la massima chiarezza e distinzione: i concetti matematico-geometrici sono delle *realtà* come *essenze*, cioè hanno un'essenza vera, reale ed immutabile.

2. *Prova Ontologica dell'esistenza di Dio*

Come ai concetti matematici, che sono essenze reali, appartengono necessariamente certe proprietà (es. al concetto del triangolo appartiene necessariamente la proprietà di avere i tre angoli pari a 180°), così al concetto (= essenza) di Dio appartengono necessariamente tutte le perfezioni, tra le quali anche la perfezione dell'*esistenza*. Per cui: *Dio esiste necessariamente*.

In altre parole, **l'essenza (= il concetto) di Dio implica la sua esistenza**.

Spieghiamoci meglio: l'essenza delle realtà finite, imperfette, non implica la loro esistenza (es. io posso avere il concetto di un certo animale, con certe caratteristiche, ma il solo fatto che io ne abbia un concetto non implica che l'animale esista); al contrario, il concetto che ho di Dio è quello di un ente sommamente perfetto, quindi Dio non può essere privo dell'esistenza perché, se così fosse, non sarebbe un ente sommamente perfetto, in quanto gli mancherebbe la perfezione più importante: quella dell'esistenza.

Questo ragionamento non impone una necessità alla cosa: non si sta dicendo che *se* io penso Dio *allora* esiste. È la necessità della cosa stessa che mi determina a pensare così: come non posso pensare ad una montagna se non penso contemporaneamente ad una vallata che la circonda (o non posso pensare ad un triangolo se non penso contemporaneamente che ha tre lati), così non posso pensare a Dio se non penso contemporaneamente che esiste.

3. *Dio è il fondamento di ogni certezza*

Abbiamo già visto come il fondamento del criterio delle Idee chiare e distinte, dunque della certezza di ogni scienza, stia nella certezza dell'esistenza e della veracità divina. La verità dell'esistenza di Dio non è quindi solo la *più certa* tra tutte le verità possibili, ma anche quella *fondamentale*: se infatti ignorassi che Dio esiste non potrei essere certo di nulla (fuorché della *mia esistenza*).

Cartesio aggiunge inoltre che le verità eterne (come i concetti matematico-geometrici), in quanto essenze reali ed immutabili, sono create *liberamente* dalla volontà divina. In altre parole, tali verità non sono indipendenti da Dio, come se Dio avesse dovuto obbedire ad esse nel creare il mondo: ad esempio, se la somma degli angoli interni di un triangolo è sempre uguale a 180° è perché Dio ha stabilito *liberamente* così e, se avesse voluto, poteva creare un mondo dove tale concetto non fosse vero.

Sesta Meditazione

DELL'ESISTENZA DELLE COSE MATERIALI, E DELLA REALE DISTINZIONE DELLO SPIRITO DAL CORPO

1. Possibilità e probabilità dell'esistenza delle cose materiali

L'esistenza di corpi, cioè di cose materiali fuori di me è:

- **Possibile** perché la penso sotto l'Idea chiara e distinta di *estensione*
- **Probabile** perché sono in me due facoltà, l'**immaginazione** (= facoltà di conoscere tramite immagini sensibili) e la **sensazione**, che non sono necessarie per il mio pensiero (sarei infatti pensante anche se non immaginassi o non ricevessi sensazioni) . Se tali facoltà sono inutili per il mio pensiero perché sono in me? Forse perché derivano da un'applicazione della facoltà conoscitiva ad un *corpo* col quale il mio pensiero è congiunto?

Tutto ciò non mi dimostra che le cose materiali esistono sicuramente ma solo che la loro esistenza è *probabile*.

2. Distinzione reale dell'anima dal corpo

Per il criterio delle Idee chiare e distinte so per certo che *le cose che intendo chiaramente e distintamente come separate sono create da Dio realmente separate*.

Ora, io ho: a) un'Idea chiara e distinta di me come cosa *pensante e inestesa*;

b) un'Idea chiara e distinta del corpo (= del concetto di corpo, in quanto non so ancora se esiste) come cosa *estesa e non pensante*.

Quindi: *la mia anima è realmente distinta dal corpo* (ammesso che ci sia un corpo) *e può esistere senza di esso*.

A questo punto Cartesio introduce tre definizioni che sono fondamentali per il proseguimento della trattazione:

SOSTANZA = ciò che è in sé, cioè ciò che esiste in modo tale da non aver bisogno che di se stesso per esistere.
(questa definizione di Sostanza , a rigor di termini, può valere solo per la Sostanza divina. Per le Sostanze create varrà quindi quest'altra definizione:
Sostanza = ciò che è in sé, cioè ciò che esiste in modo tale da non aver bisogno di nient'altro per esistere *all'infuori di Dio*.)

ATTRIBUTO = ciò che si riferisce alla Sostanza come sua proprietà (e che quindi non esiste in sé ma *nella Sostanza*, cioè ha bisogno della Sostanza per esistere)

ATTRIBUTO ESSENZIALE = attributo che costituisce l'*essenza* della Sostanza.

Ora, l'attributo "**pensiero**" e l'attributo "**estensione**" sono **attributi essenziali**, cioè ciascuno di essi costituisce l'essenza di una diversa sostanza:

- La sostanza che possiede l'attributo essenziale del **pensiero** è la **RES COGITANS**, cioè lo spirito o anima
- La sostanza che possiede l'attributo essenziale dell'**estensione** è la **RES EXTENSA**, cioè la materia o corpo (non so ancora se quest'ultima sostanza esista ma so che necessariamente è separata dalla prima)

La res cogitans e la res extensa sono quindi **due sostanze** realmente separate e totalmente differenti (*dualismo metafisico*).

3. Dimostrazione dell'esistenza dei corpi (= res extensa)

La sensazione e l'immaginazione, che sono attributi della res cogitans ma non attributi essenziali (in quanto non necessari per il pensiero), dimostrano che c'è in me una certa *facoltà passiva* di sentire, cioè di ricevere e riconoscere le Idee delle cose materiali. Deve quindi esistere una *facoltà attiva* capace di produrre queste Idee.

Dove è questa *facoltà attiva* che produce le Idee delle cose materiali?

- Non può essere in me → perché io sono soltanto una cosa che pensa e questa facoltà attiva che produce le Idee delle cose materiali non presuppone affatto il mio pensiero in quanto tali Idee mi si presentano *senza il mio consenso*, anzi spesso anche *contro la mia volontà*.
- Deve quindi essere in una sostanza diversa da me → tale sostanza, in quanto causa delle Idee, deve contenere *formalmente o eminentemente* la realtà oggettiva di queste Idee, cioè la realtà che queste Idee rappresentano (vedi il principio di causalità nella Terza Meditazione). Quindi tale sostanza può essere:
 - a) **Dio**, che, essendo sostanza sommamente perfetta, può contenere *eminentemente* tutta la realtà che le Idee dei corpi rappresentano, cioè tutta la loro realtà oggettiva.

Oppure può essere:
 - b) La **res extensa**, cioè i *corpi stessi*. I corpi contengono infatti *formalmente* ciò che le Idee dei corpi mi rappresentano; in altre parole, un determinato corpo è *formalmente*, cioè *in atto*, quella stessa realtà che la sua Idea mi rappresenta (= realtà oggettiva).

Ma se questa sostanza che produce le Idee dei corpi fosse Dio, ciò sarebbe in contrasto con la veracità divina perché Dio mi ha dato una forte propensione a credere che questa sostanza che produce le Idee dei corpi sia la res extensa, cioè siano i corpi stessi. Se non fossero i corpi a produrre in me queste Idee ma Dio stesso, allora Dio mi ingannerebbe; ma Dio non è ingannatore, quindi:

bisogna ammettere che esiste una **sostanza estesa**, che i corpi esistono e sono la causa delle Idee che ho di loro.

La **res extensa**, tuttavia, non possiede tutte le qualità che noi percepiamo di essa ma solo quegli attributi che intendiamo chiaramente e distintamente, cioè l'**estensione** e le sue proprietà (grandezza, figura, posizione, movimento, durata). Le altre proprietà, come il colore, l'odore, il sapore, il suono, ecc., non esistono come tali nella realtà corporea (non ne ho infatti un'Idea chiara e distinta) ma corrispondono in questa realtà a qualcosa che noi non conosciamo. Da ciò la distinzione, già operata da Galilei, tra *qualità oggettive* (= proprietà quantitative) e *qualità soggettive* (= proprietà qualitative) dei corpi:

- a) Le **qualità oggettive** o *proprietà quantitative* dei corpi sono l'**estensione** e le sue proprietà, cioè tutte quelle caratteristiche della sostanza estesa che posso cogliere col solo pensiero.
- b) Le **qualità soggettive** o *proprietà qualitative* dei corpi sono le proprietà come il colore, il sapore, l'odore, il suono, ecc., cioè tutte quelle caratteristiche della sostanza estesa che le attribuisco a causa della sensazione o percezione sensibile.

4. Funzione pragmatica della percezione sensibile

La sensazione mi insegna tre cose certe:

- Che ho un *corpo* (= res extensa) (con la sensazione sento infatti il piacere o il dolore che il corpo prova e ne percepisco i bisogni; ad es. la sensazione di fame mi fa capire che il mio corpo ha bisogno di mangiare, ecc.)
- Che c'è un'*unione sostanziale tra la mia anima e il mio corpo*, cioè tra la res cogitans e la res extensa (senza questa unione sostanziale non potrei provare piacere o dolore per ciò che accade nel corpo ma conoscerei queste sensazioni col puro intelletto, come cose che non concernono il mio essere)
- Che esistono *altri corpi* oltre al mio, cioè che sono altre sostanze estese nel mondo oltre al mio corpo.

Le altre cose che credo che la sensazione mi abbia insegnato sono solo frutto dell'abitudine (come il credere che esista realmente la qualità del calore nel corpo caldo o la qualità del colore nel corpo colorato): queste sono infatti solo *qualità soggettive* e di esse non ho nessuna Idea chiara e distinta.

La sensazione non ha una funzione gnoseologica, cioè non mi fa *conoscere* delle cose, in quanto non mi può fornire Idee chiare e distinte: la conoscenza spetta solo all'intelletto.

L'unica funzione della sensazione è di tipo *pragmatico*: la sensazione serve a *riconoscere ciò che giova o nuoce al mio corpo*.

5. Problema della verità dell'insegnamento della percezione sensibile

Se la sensazione ha il solo compito di insegnarmi che cosa giova o nuoce al mio corpo perché talvolta si sbaglia? (es. dell'idropico: l'acqua fa male al suo corpo eppure lui continua a sentire la sensazione di sete come se il suo corpo avesse bisogno di bere).

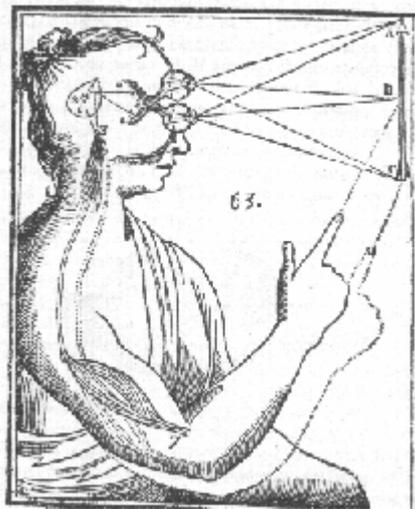
Risposta: l'errore di valutazione dei sensi è intrinseco all'uomo come *unione sostanziale di anima e corpo*.

L'anima infatti è unita al corpo ma questa unione deve avvenire *in un punto preciso del corpo*, cioè in quel punto del cervello dove risiede il **senso comune**, ovvero la facoltà che unifica tutte le sensazioni per trasmetterle all'anima.

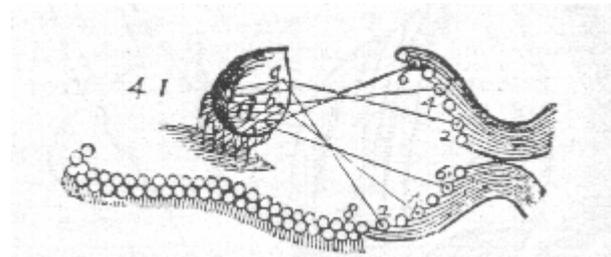
L'organo in cui risiede il senso comune è la **ghiandola pineale** (epifisi) che è la sola parte del cervello che non è doppia e può quindi unificare le sensazioni che vengono dagli organi di senso, i quali sono tutti doppi. Le sensazioni ricevute dagli organi di senso vengono trasmesse alla ghiandola pineale tramite i **nervi**, in cui risiedono gli *spiriti animali*, cioè le forze meccaniche che agiscono nel corpo.

Dato che la ghiandola pineale non può muoversi contemporaneamente secondo moti diversi, i movimenti provenienti dai nervi si sommano provocando, di volta in volta, *un solo movimento della ghiandola pineale*. A seconda del movimento della ghiandola si produce nell'anima una determinata sensazione che è quella che *ordinariamente giova alla conservazione del corpo* (ad es., il corpo manca di acqua e quindi i nervi fanno muovere la ghiandola pineale secondo un movimento che corrisponde, nell'anima, alla sensazione di sete). Tuttavia, se il corpo è malato, possono intervenire delle cause secondarie le quali stimolano i nervi a far muovere la ghiandola pineale secondo un movimento che causa nell'anima una sensazione non corrispondente ad un reale bisogno del corpo (è il caso dell'idropico che sente la sensazione di sete pur non avendo bisogno di acqua).

In conclusione: *la percezione sensibile non mi inganna perché, ordinariamente*, la sensazione che provo è sempre quella *più utile per la conservazione del mio corpo*; quando ciò non avviene la causa non sta nella facoltà della percezione sensibile ma in una malattia del corpo che disturba la trasmissione meccanica dei movimenti dei nervi alla ghiandola pineale.



Meccanismo della percezione



Movimento impresso dai nervi alla ghiandola pineale

6. Conclusione: scioglimento dei dubbi sulla realtà del mondo esterno

In base all'argomentazione precedente, possiamo concludere che la verità di ciò che i sensi ci insegnano, seppur non assoluta, è nella maggior parte dei casi assicurata. Non abbiamo quindi più ragione di dubitare dell'esistenza del mondo esterno e della sua sostanziale conformità a quanto i sensi ci insegnano di esso.

Soprattutto non dobbiamo più dubitare che la realtà che percepiamo sia un sogno: infatti vediamo chiaramente che i sogni si distinguono nettamente dalla veglia in quanto le cose che percepiamo durante il sogno non sono collegate dalla memoria a tutte le altre azioni della nostra vita, cioè all'insieme delle nostre esperienze. Quindi, nel momento in cui si presentano a me delle Idee che distintamente rilevo da dove, in che luogo e quando mi sono giunte e so connetterle senza interruzione con il resto della mia vita, cioè con le esperienze che sono nella mia memoria, *sono certo che non sto sognando*.